

Il sole tramonta sull'era Bonafede

di **PAOLO PILLITTERI**

Il pensiero corre al Carneade di manzoniana memoria quando si chiede: chi era costui? E Alfonso Bonafede? Chi era? Che faceva? Da signor ministro di Grazia e Giustizia a signor (quasi) nessuno il suo cammino alla rovescia resta uno dei pochi meriti di una maggioranza (Mario Draghi? Marta Cartabia?) nella quale va pur rinfacciato ai dem di allora di dormire o di farne finta, quando il loro collega populista proponeva la controriforma della giustizia nota per aver cancellato la prescrizione, e non solo. Infatti, il documento interviene puntualmente, dando cioè scadenza temporali sulla durata dei processi, introduce il concetto di inappellabilità delle sentenze di primo grado da parte del pm, amplia anche nell'appello per l'imputato le misure riparatorie e delle sanzioni in sostituzione delle pene detentive.

L'attuale ministra Cartabia, non a caso proveniente dagli ambiti della Corte costituzionale, sta dunque mettendo le cose a posto con il ribaltamento della prioritaria visione giustizialista e punitiva, un rovesciamento che, come s'è visto, è evidente dal contenuto della relazione finale della Commissione per la riforma del processo penale presieduta all'ex presidente della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi. Una riforma che dovrà comunque procedere a piccoli passi ma, come si dice, meglio così che rimanere fermi a Bonafede.

Il contenuto della relazione, al di là del linguaggio che vi risparmio perché spesso e volentieri necessita di vocabolari speciali, anzi specializzati nel frasario leguleio, è tanto più interessante quanto più si applica con determinazione nello smontaggio vero e proprio dell'autentico attentato compiuto contro quel sistema di garanzie che rimane una delle conquiste migliori delle Costituzioni demo-liberali. E non v'è da stupirsi che l'autore della controriforma ora in smontaggio sia l'esponente di un M5S che ha fatto del populismo il propulsore di una ideologia giustizialista che, reduce dalla sonora sconfitta contro la politica e contro i partiti, tutti da cancellare, riesce nel Governo e nel Parlamento a far rivivere analoghi fantasmi punitivi, riprendendo motivi già liquidati e ora riesumati, come è il caso dell'inutile taglio dei parlamentari e degli stessi vitalizi, abbinando alla voglia matta di punizione l'indubbio vantaggio mediatico che una simile battaglia qualunque comporta, agevolandolo.

In un simile contesto nel quale l'alto silenzio del Pd si conferma come accompagnatore "senza capo né coda" delle estemporanee punizioni pentastellate, escogitate per rallentare un declino inevitabile (reso tale anche dai nonsense antistorici e anti-buonsenso di cui sono piene le fosse).

Il lavoro svolto dalla Commissione voluta dalla Cartabia per il Governo e il Parlamento rappresenta una svolta di non poca importanza politica, su un cammino che ben difficilmente il M5S potrà invertire senza correre il rischio di quelle elezioni anticipate che ne sancirebbero un ulteriore, drastico ridimensionamento. Come dire: il sole è al tramonto sull'era Bonafede.

Russia-Ue: è scontro aperto

Mosca nega l'ingresso ai voli europei che aggirano la Bielorussia



Putin manderà tutti ai lavori forzati?

di **PAOLO DELLA SALA**

Ecco una misura che sulla carta farebbe stragodere i populistici bipartisan che cercano di annegare l'Italia e buona parte dell'Occidente. È tipica delle discussioni da bar: "Far lavorare chi sta in galera". Dimenticano, i giustizialisti, che in Italia sono i detenuti a chiedere di poter lavorare (controllati, ovvio). Se però si tratta di una normativa fatta applicare da Vladimir Putin in Russia (per ora è una proposta da confermare), allora la cosa è ben diversa da un articolo bilioso su Il Fatto o da una discussione su una panchina.

La putinata del direttore del Servizio penitenziario federale, Alexander Kalashnikov (nomen omen), consiste nel procurare operai e manovali "gratuiti", sbattendo nei cantieri e in altre opere pubbliche i detenuti delle carceri. Questa policy di stampo zarista-sovietico permetterebbe per giunta di bloccare l'afflusso di immigrati in Russia. Due piccioni con una fava: gli impiccapopoli del mondo alleluieranno. Ovviamente, anche il pueblo unido russo approva – tramite la stampa di regime – l'idea. Magari hanno tutti paura di finire dirottati a Minsk, nelle braccia di Alexander Lukashenko.

Secondo la portavoce del Comitato Investigativo russo, Svetlana Petrenko: "L'idea del direttore del Servizio penitenziario federale di sostituire i lavoratori immigrati impiegati nel settore edilizio e industriale con i detenuti è razionale e merita sostegno... il legislatore consente la sostituzione di parte della pena con i lavori forzati, e questo è coerente con l'intento di umanizzare la detenzione".

Ecco, prima che a qualcuno in Italia salti in testa di imitare l'idea di Kalashnikov – temo che otterrebbe applausi a scena aperta – occorre ricordare che un conto è far fare, su base volontaria, lavori socialmente utili ai carcerati italiani (ripeto: cosa positiva e desiderata da chi sta in galera), mentre ben altro conto è essere costretti ai lavori forzati in una nazione dove l'Arcipelago Gulag arrivava dall'Ucraina fino alla Kamchatka.

Non si dimentichi che al di là del Muro erano rinchiusi interi popoli, cioè centinaia di milioni di persone impossibilitate a fuggire. Solo pochissimi riuscivano a evadere, a rischio di essere presi a fucilate sulla linea di confine. Come dire? L'idea del direttore del Federal penitentiary service russo si basa su una concezione del rapporto Stato-cittadino, che ha purtroppo basi ultrasecolari risorgenti sotto qualsiasi regime, perché il problema – appunto – è la persistenza del regime.

Draghi, una persona educata a capo del governo

di **DIMITRI BUFFA**

Educato, preciso, attento, intelligente e anche molto ironico. In una parola una persona educata e di pregio. Cioè squisita. Tutto questo viene immediatamente in mente sentendo parlare Mario Draghi. Ed era la stessa cosa pure ai tempi in cui lo si sentiva molto più raramente in qualità di presidente della Banca centrale europea. Inoltre, questa circostanza si coniuga, anzi si innesta, con la assoluta apparente mancanza di arroganza, presunzione e snobismo.

Liberi a questo punto di credere che io abbia interessi reconditi – me ne pos-

so rendere conto visto il giornalismo in Italia – in tutta questa sviolinata. Chi mi conosce, però, sa che sono al di sopra di ogni sospetto in questo settore, quello dell'arrivismo sgomitante. Sia come sia, che ci crediate o no questa è esattamente l'emozione "semantica" che dà, almeno a me, la comunicazione di Mario Draghi e quella intrinseca al suo modo di governare. Dopo anni se non decenni di persone sopra le righe, quando non di mezzi matiti, Masanielli, borgatari, ultras da stadio, tricoteuses da patibolo e tanti ma tanti infingardi e azzecagarbugli di ogni tipo – con esperti della comunicazione a seguito ancora peggio di loro – è quasi musica per le orecchie di un qualsivoglia modesto amante dell'arte, della cultura e della sapienza, sentire parlare in maniera così calma e decisa un uomo di Stato.

Poca retorica, parole precise e non neologismi vomitevoli come "resilienza" (anche se ci sta un piano che inopinatamente si chiama così e tocca anche a Draghi così nominarlo, per forza) poco piagnisteo, poche minacce ai furbetti, poche idiozie di moda o di repertorio. E tutto all'osso. Come nella risposta alla domanda sulla sua mediazione per il problema dei licenziamenti post pandemici. Avanzatagli nella conferenza stampa tenutasi subito dopo la riunione europea causata dal dirottamento da parte del regime bielorusso ai danni di un aereo della Ryanair che portava in una rotta europea – da Atene a Vilnius – un blogger locale considerato un nemico in quanto oppositore e dissidente. Draghi ha detto due parole in croce: "C'era chi premeva per una ripresa totale dei licenziamenti e chi per un blocco a oltranza, alla fine abbiamo trovato una mediazione che regge e che consiste nel lasciar liberi di licenziare solo quelli che non prendono la cassa integrazione gratuita dallo Stato".

"Allo stesso momento – ha precisato – lasciandola gratuita fino a tutto ottobre diamo il segnale alle aziende di non licenziare e di giovare dell'aiuto dello Stato". Ecco non c'era altro da dire ma se lo avesse dovuto spiegare uno come Giuseppe Conte, per restare a esempi a noi purtroppo ancora vicini, avrebbe cominciato a mezzanotte la conferenza stampa e ci avrebbe messo mezz'ora a rispondere. E lo avrebbe fatto infarcendo il discorso di slogan e condendolo con ampi auto-elogi. Draghi è un signore intelligente e molto capace. Esattamente come appare ictu oculi. Conte pure è quel che è e che sembra: un presuntuoso avvocato del popolo. Anzi del "popolino".

L'idiozia delle mascherine all'aperto

di **CLAUDIO ROMITI**

“Per come è la legge oggi in Italia, se io turista vengo in Liguria e vado in spiaggia devo andarci con la mascherina perché è un luogo pubblico. Ma ci facciamo ridere dietro dal mondo! Non possiamo pensare di levarla come ha detto qualcuno ad agosto. Quando a giugno ci saranno 30 gradi andremo con la mascherina sul bagnasciuga?". Così alcuni giorni fa si è espresso l'infettivologo Matteo Bassetti, commentando la ridicolaggine delle mascherine all'aperto. Una idiozia permanente che lo scorso anno, malgrado all'epoca non potevamo contare su nessun vaccino, non ci era stata imposta.

Oggi invece, malgrado una situazione ospedaliera assolutamente sotto controllo e con un genio compreso alla guida del Governo, il Paese continua a far circolare i suoi cittadini con l'insopportabile bava-

glio delle mascherine. Mascherine che, proprio per l'uso insensato che se ne sta facendo da tempo, hanno oramai assunto un valore che ben poco ha a che vedere con la protezione dal virus. Esse in realtà rappresentano una sorta di simbolo di assoggettamento ad un regime sanitario che ha completamente stravolto ogni garanzia costituzionale. Un regime sanitario che nessuno ha ovviamente pianificato ma che, basandosi su una convergenza di interessi politici e professionali, ha promesso la salvezza dal Sars-Cov-2, dipinto come più letale dell'ebola, in cambio della totale e incondizionata obbedienza dei cittadini alle sue regole: la cosiddetta nuova normalità.

Ed in questa nuova normalità le mascherine, indossate in ogni ambito (c'è stato persino qualche scienziato-stregone catastrofista che auspicava di tenerle durante i rapporti di coppia), costituiscono il più evidente elemento esteriore con cui dimostrare la propria conformità al soviet supremo sanitario. Un soviet supremo sanitario che sforna a getto continuo protocolli con cui regolamentare fin nei minimi dettagli la nostra esistenza, arrivando persino a definire la distanza minima da tenere mentre si balla: 1,2 metri all'aperto e 2 metri al chiuso. Anche perché è noto che il virus da queste due distanze in poi non è pericoloso, mentre diventa mortale al di sotto di esse.

Di fatto si tratta di una indigesta macedonia di misure magiche le quali, non intaccando quasi per nulla la oramai inarrestabile circolazione del virus, ci predispongono malissimo ad affrontare in futuro epidemie ben più gravi di quella ancora in atto. In tal senso, oltre ad uno strumento di evidente oppressione democratica, l'uso coercitivo delle mascherine in ogni ambito della nostra vita sociale costituisce un vero passo indietro sul piano della elaborazione razionale dei problemi che la natura circostante ci pone.

Enrico Letta: la volpe dem

di **VITO MASSIMANO**

Quando i sondaggi vanno da schifo, è naturale correre ai ripari. Ma quando la pezza è peggiore del danno, allora c'è davvero qualcosa che non va. Dirigevo la scuola di studi politici di Parigi e il Partito Democratico ha sentito il bisogno di affidarsi alle sue indubbie capacità per verificare se fosse possibile fare peggio di Nicola Zingaretti. Enrico Letta ha risposto "presente" e si è messo immediatamente al lavoro pronto come non mai ad esercitare l'arte che gli riesce meglio: peggiorare le cose. È un vero professionista.

E allora, in piena pandemia, con i cittadini stremati e le imprese sul lastrico, ha pensato di esordire prontamente comunicando le proprie priorità: lo ius soli. Altro che fondi europei, piani nazionali di ripresa o scostamenti di bilancio. Al lungimirante Enrico Letta deve essere sembrato lampante che i cittadini chiedessero come mai ancora nessuno si fosse precipitato a risolvere l'annoso problema. E allora si è tuffato come un eroe e – dimostrando di essere in sintonia con i problemi della gente – ha intravisto lo spiraglio e ha calciato la palla con forza segnando uno splendido goal. Nella propria porta.

Ma la volpe Democratica aveva come strategia recondita quella di proporre temi scomodi in grado di mettere in difficoltà Matteo Salvini costringendolo ad uscire dal Governo Draghi. E quindi, dopo lo ius soli finito tra le pernacchie generali, "Enrico lo stratega" si è fionda-

to sul tema dei diritti civili tirando fuori il coniglio dal cilindro: il Ddl Zan. La qual cosa deve essere sembrata strana perfino alla parte più avveduta della galassia Lgbt la quale qualche domanda deve essersela fatta. Perché Enrico Letta in versione arcobaleno – se è vero che vuole tutelare la galassia gay dai soprusi – non propone un testo come base di discussione favorendo il massimo consenso e quindi un iter più veloce? Hai visto mai che il Ddl Zan è come la legge sul conflitto di interessi, quella legge tanto sbandierata ma mai approvata dalla sinistra perché era più comodo tenerla nel limbo come arma di polemica politica? E perché, se il Partito Democratico è così sensibile, dal 2014 ad oggi (escluso il Governo Conte 1), non ha mai legiferato sul tema nonostante avesse i numeri per farlo? Vuoi vedere che qualcuno ci sta marciando? Tana per Enrico.

Ma l'acuto Segretario Democratico ne sa una più del diavolo e, da avveduto statista, è pronto a stupire le masse con le sue lucide analisi. D'altronde è giunto apposta dalla Francia per fare il fenomeno. E allora si è messo a dare lezioni di economia con teorie innovative e rivoluzionarie: alzare la solita vecchia imposta di successione per togliere risorse ai giovani che ereditano (beni non rubati ma di famiglia) e dare manette irrisorie ad altri giovani (che poi magari dovranno anche restituirle). Insomma, la solita solfa del tassa e spendi. Al netto dell'umiliazione inflittagli da Mario Draghi (non è il momento di chiedere soldi ma di darne), l'argomento è di per sé derubricabile a vaccata per un semplicissimo motivo. Dovrebbe essere arcinoto ormai anche ai tardo-socialisti più ammuffiti che la contrapposizione non è tra ricchi e poveri e che la chiave è quella di creare nuova ricchezza perché i poveri siano meno poveri. In questo il capitale dovrebbe essere un alleato e non il nemico da spolpare. Se davvero siamo fermi al mantra della redistribuzione forzata e al concetto di ricchezza vista come sterco del demonio, allora siamo destinati all'estinzione.

Ma poi, in un mondo in cui la spesa pubblica è vistosamente immorale, che senso ha bussare alla porta di chi possiede (e magari produce pure) chiedendo nuovi sacrifici. Quanto possono essere persuasive le Istituzioni nazionali e sovranazionali che con una mano sprecano risorse e con l'altra ravanano nelle tasche dei cittadini. A Enrico Letta deve evidentemente essere sfuggito il concetto di reperimento delle risorse attraverso la moralizzazione della spesa. E continuerà a cazzeggiare fino a quando qualcuno non lo inviterà nuovamente a stare sereno. Immaginiamo molto presto.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Vergogna scafisti dal volto umano

Le immagini dei tre piccoli migranti morti abbandonati su una spiaggia libica stanno facendo il giro del mondo da ormai tre giorni, e vanno ad aggiungersi ad una lista divenuta ormai – secondo il parere di molti – decisamente troppo lunga. Come è evidente stanno suscitando ovunque indignazione e profondo dispiacere.

A pubblicarle su Twitter (e già questo dovrebbe spingere le rette coscienze a porsi delle domande) è stato il fondatore dell'Organizzazione non Governativa "Opem arms", Oscar Camps. Si vede un neonato col viso riverso a terra, in mezzo alla sabbia; un altro con le braccia aperte e uno coperto di stracci. Per certi versi, ricordano le immagini del bambino siriano di tre anni trovato senza vita sulla spiaggia di Bodrum, nel settembre 2015, dopo il naufragio dello scafo sul quale viaggiava insieme alla sua famiglia alla volta dell'Europa.

Il fondatore della Ong in questione scrive: "Sono ancora sotto shock per l'orrore della situazione, bambini piccoli e donne che avevano soltanto sogni e ambizioni sono abbandonati da tre giorni su una spiaggia di Zuwara in Libia. Non interessa a nessuno. Corpi abbandonati. Vite dimenticate. L'orrore tenuto lontano perché scompaia. Vergogna Europa!".

Confesso di detestare profondamente questo genere di moralismo da due soldi. Confesso di essere intollerante nei confronti di questo umanitarismo spicciolo e semplicistico che si limita a considerare i principi astratti senza preoccuparsi della loro applicazione pratica e delle conseguenze che la stessa potrebbe comportare. Confesso di non sopportare chi si straccia le vesti come Caifa – simbolo evangelico di ipocrisia e di moralismo ottuso, per l'appunto – avendo come unico obbiettivo quello di formulare sentenze ed elargire condanne.

Caro signor Camps, chi le scrive è un italiano – e quindi un europeo – fiero di esserlo e che non prova la benché minima vergogna, che non si sente affatto responsabile per il dramma che vivono i migranti, per le morti in mare. Dico questo a costo di sembrare cinico e insensibile, e lo dico perché i veri responsabili di simili tragedie non sono quelli che sostengono la necessità di limitare i flussi migratori, ma i tifosi del "c'è posto per tutti".

La vergogna non è dell'Europa, caro signor Camps: in nessun modo possiamo es-

di GABRIELE MINOTTI



sere accusati di essere noi la causa di tragedie come quelle che lei – probabilmente animato dal desiderio di pubblicizzare il suo nome, la sua attività e le sue credenze ideologiche lucrando sulla disgrazia di quei piccoli – ha ritenuto opportuno sbatte in faccia al mondo intero. Non è una colpa non poter accogliere tutti coloro che pensano di venire a cercare fortuna da queste parti. Non è una colpa non disporre delle infrastrutture necessarie per farlo. Non è una colpa non voler chiedere ai nostri cittadini un sacrificio che non sono

disposti e che non potrebbero sostenere. Non è una colpa rispettare il loro diritto di vivere in realtà sicure.

Non è una colpa non voler calpestare il loro diritto di proprietà obbligandoli a versare una quota ancora più alta delle loro entrate e a dover condividere i loro spazi con individui che in nessun modo hanno acconsentito ad ospitare o ad accogliere. Che lei ci creda o no, caro signor Camps, i governi non sono fatti per obbligare la popolazione a subire passivamente le scelte prese da qualche politico o buro-

crate rinchiuso nelle stanze dei palazzi. I governi non sono padroni dei cittadini. I governi esistono per proteggere quei cittadini dalle minacce esterne ed interne: ciò vuol dire che esistono per servirli, per subire la loro volontà e adeguare ad essa le loro scelte politiche. Non il contrario.

E la maggior parte di quei cittadini – con buona pace per lei, che probabilmente non ha la minima idea di cosa voglia dire convivere con immigrati poco disposti ad integrarsi, a lavorare e a contribuire al benessere della società – non è disposta ad accogliere altri migranti. E quei pochi che lo sono dovrebbero provvedere ad accoglierli coi loro soldi e con le loro risorse: la beneficenza, infatti, oltre a dover essere liberamente scelta (e non imposta coattivamente), si fa coi mezzi propri (non coi soldi degli altri che non intendono affatto contribuire per quel fine). Dunque, caro signor Camps, a dover provare vergogna non sono i cittadini europei o i relativi governi che, conformemente al fine per cui esistono, cercano di interpretarne gli orientamenti, la sensibilità, la volontà e di difenderne gli interessi.

A dover provare vergogna sono gli scafisti dal volto umano come lei e i suoi compari. Siete voi che create illusioni e false speranze a dovervi vergognare. Sono le vostre mani ad essere sporche di sangue. Sono le vostre coscienze ad essere gravate dalla responsabilità per quelle morti. Tutti coloro che hanno perso la vita tentando la traversata del Mediterraneo a quest'ora sarebbero ancora vivi, se non fossero stati incoraggiati dalla prospettiva di essere salvati da voi, specie di novelli corsari, banditi del mare, pirati del XXI secolo. Se quelli come lei, caro signor Camps, si decidessero – una buona volta – a diventare membri produttivi e utili della società, invece di ostinarsi a perseguire fini umanitari con i mezzi altrui, le posso garantire che molti migranti si asterebbero dal tentare un viaggio che li porterebbe a morte certa.

Se ciò non avviene è perché sono sicuri che, in caso di naufragio, qualcuno li metterà in salvo. Questo li spinge a correre il rischio e a morire numerosi. Rifletta su questo, caro signor Camps. Si assuma le sue responsabilità, invece di scaricarle su altri. E soprattutto la smetta di tormentarci con questi toni da pulpito: non riuscirà – come usano fare quelli come lei – a farci sentire in colpa e a spingerci così ad accettare un simile ricatto morale.

Mafia turca: tra compromessi e vendette

Le organizzazioni "mafiose", di qualsiasi etichetta, hanno sempre avuto un ruolo influente negli equilibri politico-economici di uno Stato, e sovente hanno anche contribuito a tracciarne la Storia, spesso tragica. Come "affari di casa" rammento solo Salvatore De Crescenzo, detto Tore 'e Criscenzio, capo della Camorra, che fu utilizzato da Giuseppe Garibaldi per "accedere" agevolmente a Napoli. Grazie all'aiuto dell'ambiguo avvocato Liborio Romano, ultimo ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie, che affidò ai camorristi il ruolo di "tutori dell'ordine pubblico", il nizzardo poté entrare a Napoli scortato dalla Camorra, e avviare il processo di "occupazione" del Regno delle due Sicilie al lontano mondo Sabauda senza colpo ferire e con immensa gioia di molte nazioni, ma soprattutto della Gran Bretagna e temporalmente pure della Camorra.

In un "parallelismo" differenziato, ma con i ruoli della "mafia" ugualmente attivi, in questi giorni il Governo turco ha approvato una discutibile legge di amnistia che ha liberato oltre 90mila prigionieri per crimini non politici, esclusi giornalisti e dissidenti politici. Grazie a questa legge sono stati liberati i leader di alcune organizzazioni criminali come il capo mafia Alaattin Cakici, figura legata al partito

di FABIO MARCO FABBRI

di estrema destra Mhp, un alleato dell'Akp (Adalet ve Kalkınma Partisi), Partito della giustizia e dello sviluppo, di stampo islamo-conservatore, il cui leader è Recep Tayyip Erdogan.

Ma gli scandali in casa Erdogan ormai sono all'ordine del giorno, e questo è l'ennesimo "fenomeno" di indecenza conclamata, così viene giudicata dall'opposizione, che colpisce l'Akp. Tuttavia, gli organi del partito di Governo, con sempre maggiore difficoltà riescono a tenere avvolta nella torbida oscurità degli affari politici certe "disinvolture" dell'Esecutivo. Così il mese di aprile l'opposizione turca ha accusato il governo di corruzione dopo la scomparsa di milioni di dollari dalla Banca Centrale turca; come a marzo è comparso in rete un video dove si vedeva un giovane funzionario del partito di Erdogan, Kürsat Ayvatoglu, che sniffava cocaina dentro una grossa berlina nera, in seguito ha ammesso di essere un accanito consumatore ed un trafficante, in spregio ai principi islamo-conservatori.

Ma sui social turchi, nel paradosso di una censura globalizzata e nell'arco di una continua minaccia di ritorsione per ogni "pensiero anticonformista", giungono

anche performance di mafiosi dissidenti che organizzano, fuori dai confini, trasmissioni su You Tube contro il governo di Erdogan. Così in quella che può essere chiamata "Lettera da Costantinopoli", il boss mafioso Sedat Peker scatena tormenti sui social turchi tramite una serie di video andati in rete dalla fine di aprile fino ad oggi. Grazie alla sua "opera teatrale", il gangster cinquantenne, seguito da più di 500mila utenti su Internet, incarcerato più volte per truffe, omicidi e crimini eseguiti con bande organizzate, ha rotto la monotonia "scoperchiando la pentola" dei suoi rapporti con i massimi rappresentanti dello Stato turco, che descrive come organici al mondo del crimine. Tra i notabili turchi presi di mira dalle rivelazioni di Peker troviamo Süleyman Soyly, attuale ministro degli Interni, Berat Albayrak, genero del presidente Erdogan, già ministro delle Finanze dal 2018 al 2020, ed anche l'ex ministro degli Interni, Mehmet Agar, in carica nel 1996.

Nel suo "sceneggiato", il capo mafia Sedat Peker, ritorna, con tono quasi nostalgico, a quando il ministro degli Interni Süleyman Soyly lo copriva di attenzioni e rispetto e lo proteggeva fornendogli le

guardie del corpo e avvertendolo quando verso di lui era stata appena aperta un'inchiesta giudiziaria, consigliandogli di "organizzarsi" in merito.

Sedat Peker nel 2019 si è trasferito in Montenegro, ufficialmente per seguire un corso di studi universitario, ma in realtà dichiarando di essere fuggito dal suo Paese a causa del rischio di cadere sotto le "letali" attenzioni di Berat Albayrak, genero di Erdogan. Nel gennaio 2021, il boss mafioso è stato arrestato in Macedonia del Nord e poi trasferito in Kosovo; ha fatto poi perdere le tracce tra l'area balcanica e Dubai, probabilmente il suo ultimo punto di avvistamento. Peker, personaggio scomodo e tentacolare, ora è sicuramente lontano dal rischio di essere ricondotto in Turchia; con questo suo programma sui social sta regolando i conti con i suoi ex protettori.

Un altro colpo alla traballante credibilità di Erdogan, ed un altro personaggio che si aggiunge alla lista di coloro che vogliono "regolare i conti" con l'autocrate. Dalle esternazioni sui social del boss Sedat Peker, si può anche percepire che nutra la speranza e l'obiettivo, di collocarsi, in un prossimo futuro, come leader di una nuova opposizione, magari con ambizioni governative; nulla di particolarmente scandaloso all'orizzonte.

Elio Pandolfi: 95 anni, tanto da raccontare

di GIÒ DI SARNO

Finalmente ho potuto intervistare qualcuno guardandolo negli occhi, e che occhi! Appuntamento a casa sua. Mi dirigo nel quartiere Camiluccia, a Roma, e al primo piano di un palazzo signorile trovo ad attendermi un signore gentile, dall'accento siculo, il quale mi fa strada per attraversare il lungo corridoio ed arrivare nel salotto. Lì, ad aspettarmi, seduto su una sedia a rotelle, che a me è sembrato un trono, avvolto in una mantella bordeaux, un giovanotto di 95 anni, che compirà il 17 giugno.

Sì, avete letto bene, "novantacinque anni". Lucidissimo, una memoria di ferro, quattro lingue parlate correttamente, ma io faccio fatica a stargli dietro anche se parla solo in italiano. Figuriamoci con il tedesco, il francese, forse un po' con lo spagnolo. Non disdegna di cantarmi qualche verso di canzoni napoletane, ricordi del suo amico Giacomo Rondinella.

Il personaggio in questione è Elio Pandolfi: attore, doppiatore, speaker radiofonico, cantante ma anche ballerino, mimo, regista, caratterista e tanto altro. Nato a Roma da due genitori adorabili: papà Saturno, custode dell'Istituto Tecnico Commerciale "Vincenzo Gioberti", nel meraviglioso Palazzo Sora, dove abitò con la famiglia fino al 1954, e di Maria Queroli, la persona più importante della sua vita. Entrambi provenienti da Vivaro Romano, paese della provincia di Roma a cui Pandolfi ha dedicato un suggestivo cortometraggio.

Terzo di quattro figli, racconta un'infanzia felice e di come bastava poco per stare davvero bene. Fin da giovanissimo ha sentito il fuoco sacro del palcoscenico e questa predisposizione lo ha portato ad impegnarsi e a dedicare tutta la sua esistenza all'arte dello spettacolo. Il debutto, dopo essersi diplomato all'Accademia nazionale di arte drammatica di Roma, arriva nel 1948 a Venezia, nel ruolo di mimo-ballerino in Les malheurs d'Orphée di Darius Milhaud; lo stesso anno entra con Orazio Costa al Piccolo Teatro di Roma. Nell'anno successivo debutta alla radio, scritturato da Nino Meloni per la Compagnia del teatro comico musicale di Roma. Compagnia frequentata anche da Nino Manfredi, Renato Turi, Carlo Giuffrè, Antonella Steni, Silvio Noto e moltissimi altri grandi che hanno fatto la storia della radio, della tv e del teatro italiano. Molti connotano Elio Pandolfi nella categoria di attori da rivista, anche se lui ci tiene più volte a rettificare dichiarandosi attore drammatico.

Ma se pensiamo alla sua carriera, non possiamo ignorare trasmissioni di rivista quali La Biscara di Garinei e Giovannini (1949-51), La Briscola di Puntoni e Verde (1949-51), dal Girigiorno (1951), a Caccia al tesoro (1952-54) ancora di Garinei e Giovannini, da La Canasta di Fiorentini a Rosso e nero con Corrado (1951-57) e Campo de' Fiori, diretto da Giovanni Gigliozzi (1955). Fino ad arrivare a L'impresario delle Smirne, diretto da Luchino Visconti. Nel 1954 il debutto come cantante nell'operetta

di Alfredo Cuscinà La barca dei comici, per poi dedicarsi all'attività teatrale con Wanda Osiris, Carlo Dapporto, Lauretta Masiero, Febo Conti e Antonella Steni. Il nome della Steni, amica e collega molto amata, compare spesso nella nostra chiacchierata. Negli anni '60, in pieno fermento dei cantanti urlatori, prese parte con Dino Verde a numerose trasmissioni radiofoniche di varietà, fra cui Urgentissimo, Scanzonatissimo, I discoli per l'estate e 20,30 Express.

Da notare, soprattutto per i più giovani, come alcuni dei titoli siano stati poi usati in anni più recenti per trasmissioni fatte passare per novità.

La carriera di Pandolfi è infinita, impossibile raccontarla in un'unica intervista. Provo a riassumere le due ore di chiacchierata, tra aneddoti interessanti, di episodi vissuti accanto a grandi nomi dello spettacolo del Novecento. Il tutto contornato da pareti sulle quali non esiste un centimetro quadrato libero, piene di fotografie: c'è quella con Bice Valori e Paolo Panelli che aspetta di essere consegnata alla figlia della coppia; c'è quella dell'amata mamma; ci sono diverse foto di Elio da giovanissimo, nelle quali sfoggia un fisico mozzafiato. Lui mi parla, e io, lo guardo incantata.

Fisicamente dimostra almeno venti anni di meno, mentalmente invece, potrebbe dare una bella lezione a uno di trent'anni. Ogni parola è connotata da grande ironia.

Grazie Elio, grazie per avermi invitato a casa sua. Posso darle del tu?

Ma scherzi? Certo che puoi, devi!

Grazie... chi è quel signore chi mi ha aperto?

È mio figlio adottivo.

Vive con te?

Sì, sono tanti anni che sta con me. Mi aiuta in tutto, è molto caro.

Come stai?

Sto bene. Ho qualche problema alle gambe, vedo poco e sento meno, nell'insieme però sto bene. Avrei ancora tante cose da dire.

E non le puoi dire? Chi te lo impedisce?

Beh, se volessero, potrei andare in tv e raccontare tante cose. C'è tanta gente che ricopre ruoli che francamente non dovrebbe. Anche nel teatro. Non voglio essere polemico, ma è così.

Cosa bisognerebbe fare per mettere le persone giuste al posto giusto?

Mah, non so. Ai miei tempi un provino era una cosa seria. Si valutava a lungo e con attenzione se un attore potesse davvero interpretare un certo ruolo. Questi di oggi si sentono tutti troppo sicuri. Sono tutti uguali, io non riesco a distinguerli (a parte che non la vedo più la televisione, meglio non vederla), non c'è più quella attrattiva come ce l'avevamo noi: che c'è stasera in tv? Vita col Padre. E allora sì che vedevi cast incredibili. Ora per vedere qualcosa di interessante bisogna andare su Rai 5 dove fanno tutti gli spettacoli di allora. Che

fior di attori, che bravura, anche di secondi ruoli.

Quanto è importante l'attore-spalla nel teatro?

Importantissimo! Innanzitutto, deve essere una spalla valida. Alcune davvero eccezionali, come Gianni Agus, un attore e un individuo estremamente simpatico, Carlo Rizzo, Mario Castellani, famosa spalla di Totò. Quando la Magnani faceva già spettacoli di categoria extra, nessuno la conosceva. Anche se sulla locandina si leggeva così: Anna Magnani, in primis. Poi: Giacomo Rondinella, Raimondo Vianello, Mario Riva, Diana Dei, Marisa Merlini. Ed erano tutte parti di fianco per valorizzare lei, la prima attrice. Per alcuni di loro era solo un rodaggio per poi passare ad essere protagonisti, altri sono rimasti spalla a vita. Bisogna avere la fortuna di trovare chi crede in te e ti dà fiducia. Io feci uno spettacolo a Napoli che si chiamava: Diavoleton, pensa un po'. Eravamo in ditta io, Antonella Steni, con la quale ho lavorato molti anni, Nino Taranto, Enrico Simonetti, Carlo Taranto. C'era una sintonia in tutto e per tutto.

Come sono stati i tuoi esordi?

La vedi quella foto lì? Quella in costume da bagno, io ero così. Ero considerato ballerino-canterino, chiacchierato. Non è stato facile.

Attore, doppiatore, mimo: come ti identifichi, dove ti collochi?

Io leggevo i libri a mia mamma, e non solo a lei, durante le notti di guerra. Cambiavo voce a seconda del personaggio che interpretavo. Mi capitò di leggere La vita di Bernadette e mentre ascoltavo la mia voce capii che avrei fatto l'attore drammatico. Ancora ricordo le battute del primo film che vidi al cinema con mia madre, rimasi sconvolto. Le ricordo tutte (me le ha recitate, nda). Anche se l'esplosione per il mondo dello spettacolo dentro di me avvenne quando andai a vedere il primo film musicale. Pensa che Biancaneve e i sette nani, che so a memoria, l'ho recitato nella piazza di Vivaro Romano nel giorno della festa patronale. Tutto da solo. Fu un trionfo. Mi dicono che nel corso degli anni ho fatto "solo" seicento voci. Ora che sono sul viale del tramonto, ogni tanto mi metto a guardare quello che ho fatto. Per vedere se davvero ero capace. Soprattutto mi piace rivedere i ruoli drammatici. Perché sai, me ne hanno dette di tutti i colori. Spesso venivo appellato con nomignoli. Io ho cercato di sentirmi e vivere per quello che ero.

Ha contato per te il giudizio altrui?

Ma no, alla fine il talento prevaleva su altri fattori e tutto sommato era un giudizio positivo. La cosa più bella è che sono nato a suon di musica. Quando mia mamma era incinta e io mi agitavo nella pancia, negli ultimi tempi della gestazione si accorse che quando cantava le arie io mi calmavo. Anni dopo, ero nascosto in un sarcofago nella scuola Gioberti, e cantavo (mi canta per intero O mio babbino caro di Giacomo Puccini),

evidentemente era una reminiscenza. Amo la musica tutta, quella napoletana poi non ne parliamo. Il mio amico Giacomo Rondinella, che voce, che pulizia: si avise fatto a nato (mi canta quasi tutta Malafemmena). Io ho anche insegnato canto, in particolare a un baritono tedesco [e mi canta una canzone in tedesco], l'impostazione anche fisica è importante sul palco. Bisogna essere protagonisti con il corpo, con la faccia e con la voce. È un insieme: cantare è come recitare, i fiati vanno dosati allo stesso modo.

Cosa pensi della musica rap?

Non è per me. Non penso. Io vado avanti con le melodie che canta Mina, Milva per esempio. Lei l'ho conosciuta tanti anni fa a un provino, era il 1959. Era sconosciuta ma quando aprì la bocca: oh, che voce e che personalità. Aveva le scarpe strette, chiese se poteva esibirsi a piedi nudi. Siamo diventati amici, ha fatto una carriera stupenda, ha cantato in tutto il mondo. L'ho aiutata a togliere qualche difetto di pronuncia con il tedesco (e mi parla per alcuni minuti in tedesco imitando Paperino. Poi mi intona una canzone tratta da Giulietta e Romeo).

Come è avvenuto l'incontro con tuo figlio adottivo?

(Mi parla con l'accento siciliano). Ho conosciuto suo padre, lavorava con me. Fu una grande amicizia. Aveva una casa bellissima davanti alle Eolie, a Milazzo. Era il 1954, feci amicizia con questa famiglia, d'estate me ne andavo anche per un mese a casa loro. Poi morì mia madre e io restai solo. Suo padre mi chiese di adottarlo e io accettai.

Hai avuto la vita che volevi?

Questo non lo so. Per tutto quello che ho dimostrato di saper fare, forse avrei potuto avere di più. Probabilmente sapevo fare troppo.

E nel privato, hai avuto quello che volevi?

Sono felicissimo di essere nato a Roma ed avere avuto la mamma che ho avuto. Lei si accorse che io avevo qualche cosa in più. Lei mi adorava ed era adorata da tutti. A volte ero additato come facevano con gli ebrei. Un giorno raccontai a mamma di un episodio, io ora non te lo racconto altrimenti lo scrivi, lei disse: "Che c'è di strano, se è successo doveva succedere. Senti Elio, non darti cruccio. Vivi come puoi se puoi, se non puoi, come vuoi".

Sei stato fortunato ad avere una mamma così.

Sì, molto.

Vedo tante statuine di gatti, come mai non ne hai uno vero?

Ho avuto una gatta per 22 anni, Chicca. Ora mi sono intristito. Hai toccato un tasto che mi fa stare male (respira a fatica e mi preoccupa, ma subito si riprende). Ne avevo anche una da ragazzo che si chiamava Frou Frou, come Frou Frou del tabarin.. (e me la canta per intera).

Che rapporto hai con l'idea della morte?

Mi incuriosisce. Mi piacerebbe andare e ritornare per raccontare cosa c'è dall'altra parte.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI